

Care sorelle e cari fratelli,

è abbastanza evidente che il testo che abbiamo appena letto è suddiviso in tre parti e declina in tre fasi il tema delle conoscenze:

- 1) la conoscenza delle vie di Dio, ovvero di quelle che noi spesso pretendiamo essere tali
- 2) la conoscenza di Dio stesso, ovvero la nostra impossibilità di farlo se non a ben determinate condizioni
- 3) la conoscenza del giusto modo di vivere la fede, ovvero della nostra tendenziale incapacità di farlo

Nel leggere questi passi mi sono tornati alla mente altri passi letti e altre riflessioni fatte alcune settimane fa durante gli studi biblici che insieme abbiamo dedicato alla lettera di Paolo ai romani. Ebbene, buona parte del capitolo dodici di quella lettera è per l'appunto centrata sul tema, che è in buona sostanza lo stesso di questi primi due versetti della lettura di oggi, dell'impossibilità della conoscenza di Dio se tale conoscenza non si fonda su un estremo atto di umiltà e di riconoscimento del nostro limite al quale noi tutti siamo chiamati, limite che ci impedisce di conoscere Dio, di immaginare Dio, di pensare Dio con le nostre sole forze. Spesso speculiamo e argomentiamo con raffinate preposizioni filosofiche, costruiamo complicate teologie e sviluppiamo solide dogmatiche che riescono reggere l'urto dei più scaltri logici e polemisti (la Scolastica di Tommaso d'Aquino aveva raggiunto, in questo senso, vette talmente alte da far venire le vertigini non solo ai non addetti ai lavori). Spesso abbiamo finito col teologare, filosofeggiare e speculare con argomentazioni logiche più o meno raffinate confidando più sulle nostre capacità di pensiero che sull'ascolto della Parola, allontanandoci da Essa e finendo col costruirci un Dio a nostra immagine e somiglianza, un Dio che vorremmo obbediente ai nostri desideri, rispondente ai nostri capricci, un Dio la cui giustizia deve corrispondere necessariamente e obbligatoriamente al nostro senso di giustizia, un Dio al quale possiamo addebitare tutte le colpe quando la giustizia, come noi la intendiamo, viene tradita. Arrivando, inevitabilmente, col fare del Dio che confessiamo un idolo e della nostra fede un'idolatria.

Paolo e Matteo ci richiamano, dunque al nostro posto, ci richiamano a quell'atteggiamento di umiltà, di semplicità (di quella semplicità che è propria dei bambini), di consapevolezza e riconoscimento del nostro limite, di purezza di cuore, di quell'atteggiamento insomma che è condizione indispensabile perché Dio, nel suo agire assolutamente libero e sovrano, possa aprirsi un varco in noi, nel nostro cuore e così facendo attirarci a sé e rivendicare la sua sovranità su di noi.

Il che non vuol dire, naturalmente, che dobbiamo mandare al macero il cervello, rinunciare al pensare e allo speculare. Non possiamo, una volta scelti come destinatari della fede che Dio ci dona, una volta che noi l'abbiamo accolta con gioia e gratitudine rispondendo con un "amen Signore", rinunciare a testimoniare questa fede agli uomini e alle donne di questo mondo, del mondo nel quale, qui ed ora, noi viviamo, gioiamo, soffriamo e speriamo. Dobbiamo testimoniarla, confessarla e trasmetterla. Dobbiamo parlare di questo Dio che ci ama al punto di aver sacrificato suo Figlio sulla croce, riconciliandoci completamente e definitivamente a sé. Dobbiamo definirla esprimerla, questa fede che ci è stata donata, per poterla comunicare e trasmettere. E per farlo non abbiamo altro che i nostri pensieri, i nostri gesti e le nostre parole. Pensieri, parole e gesti che sono inesorabilmente condizionati dalla cultura alla quale apparteniamo, dalla lingua che usiamo per esprimerci, dalle categorie e dal modo di pensare e ragionare che ci sono stati trasmessi da chi ci ha cresciuto e formato. Pensieri e parole limitati dal fatto che dobbiamo pensare e parlare di qualcosa, o meglio, di Qualcuno, per il quale le

nostre parole e i nostri pensieri sono infinitamente limitati e inadeguati. Ma nel momento nel quale lo facciamo, nel quale pensiamo e parliamo di Dio e della fede, di ciò che Dio è per me, per te, per noi, di cosa è la fede per me, per te, per noi, facciamo della teologia, formuliamo dei dogmi, che altro non sono che una formalizzazione di ciò che crediamo (Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, la fede, la speranza, il Regno), di ciò che la Parola dice a noi, uomini limitati nel nostro spazio, nel nostro tempo, nella nostra cultura, perché possano essere comunicati e trasmessi ad altri. Dogmi che valgono finché sono in grado di esprimere al meglio ciò nel quale crediamo ma che possono essere riformulati e ridefiniti quando dovessero trovarsi altre categoria e altre parole per definirli meglio. Pensiamo, comunichiamo, trasmettiamo, facciamo teologia, formuliamo dogmi, ma possiamo e dobbiamo farlo partendo dalla consapevolezza che ciò che ci è dato sapere di Dio è solo ed esclusivamente quello che Egli stesso ci ha voluto farci conoscere di sé: *“dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, ha parlato a noi in questi ultimi giorni per mezzo del Figlio”* (Ebr. 1, 1-2). Noi non possiamo nulla, per noi Dio non sarebbe né conoscibile né conosciuto se non fosse stato e non fosse lui a farsi conoscere, se non fosse la sua Parola a farcelo conoscere: solo riconoscendo questa nostra incapacità e impotenza possiamo partire col piede giusto per affrontare il passo successivo.

*“E la Parola che è stata fatta carne”* (Gio. 1, 14) è appunto il passo successivo. Gesù di Nazareth è la nostra unica via per conoscere il massimo di ciò che Dio ha voluto e vuole farci conoscere di sé. Non c'è altro modo, non ci sono alternative o scorciatoie. Il testo (che qui ha assonanze più giovanne che matteane ma che in fin dei conti esprime una consapevolezza comune ai due evangelisti, e a Luca) su questo punto è chiaro e netto: *“nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo”*. Certo, segni, impronte e tracce di Dio nella bellezza, nella perfezione della creazione, e della creatura particolare che è l'uomo, posso essere scorti. La creazione tutta ci parla di Dio, dietro l'opera creata possiamo scorgere la mano del Creatore. Ma, badate bene, ci parla di Dio, ci lascia scorgere la sua mano, ma non è Dio e Dio non è in lei, come alcune volte si può essere portati a credere! E se noi pensiamo di poter dedurre Dio dalla creazione e dalla creatura, di poter disegnare il suo identikit partendo dagli indizi, dalle tracce e dai segni che possiamo scorgere intorno a noi, non solo siamo sulla strada sbagliata, ma commettiamo un grande peccato. L'unico, il solo modo per conoscere Dio è di conoscere la sua Parola, la Parola fatta carne, Gesù di Nazareth. E solo lo Spirito, che in questo passo non viene citato ma che è comunque presente, soffiando su di noi, aprendoci occhi, orecchie e cuori ci rende possibile l'ascolto della Parola, della Parola fatta carne e, per mezzo di Lei, di Colui che l'ha mandata e che continua ad inviarcela attraverso la Scrittura.

E questa conoscenza di Dio, attraverso suo Figlio e per opera dello Spirito, comporta una rivoluzione copernicana delle nostre esistenze. Tutto viene illuminato da nuova luce, tutto acquista un nuovo senso, acquista un senso. I nostri rapporti con gli altri, con il mondo, con la creazione, con tutti e con tutto ciò che ci circonda cambiano. E anche la vecchia Legge acquista una nuova veste e come tale vissuta in modo nuovo. Anche se, nello spirito, non è cambiata: Gesù stesso ci ha detto che tutta la Legge dipende, e si riassume, nei due comandamenti *“Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... Ama il tuo prossimo come te stesso”* (Mt 22, 37;39). E' la legge dell'amore, è la volontà di Dio, è il nuovo giogo, il giogo di Gesù Cristo che ci viene messo sulle spalle.

A voi è mai capitato di andare a camminare in montagna con uno pesante zaino sulle spalle? Se si capirete con molta facilità ciò che sto per dirvi. Se no, dovrete fare un piccolo sforzo di immaginazione per capire cosa sto per dire. Bene, camminare in montagna è un'attività stupenda, entusiasmante ma assai faticosa e che richiede forza di volontà, impegno e costanza. Richiede umiltà (l'umiltà, in un modo o nell'altro c'entra sempre!), disciplina (anche la montagna esige delle regole che vanno rispettate, come ogni alpinista sa bene), impegno e

grande responsabilità. Camminare in montagna è spesso l'occasione per contemplare il creato in tutta la sua meraviglia, si possono vedere scenari fantastici, paesaggi stupendi. Altre volte luoghi che incutono timore e altre ancora perfino paura. Ma se camminiamo non avendo una meta ben precisa e definita, una meta che non riusciamo a vedere o immaginare, non avendo nella nostra mente definito un percorso che siamo in grado di visualizzare su una mappa e quindi a quantificare, la fatica e lo sforzo sono enormi, procediamo con lo sguardo rivolto a terra, spingendo con gran fatica un passo dopo l'altro. E lo zaino diventa pesante, sempre più pesante, insopportabilmente pesante. E rimpiangi il momento in cui hai deciso di metterti in marcia e ti domandi perché quella mattina non te ne sei rimasto a letto a dormire fino a tardi.

Se poi sei solo, se non hai qualcuno che viva con te quell'esperienza, che condivida con te lo sforzo e la fatica, col quale chiacchierare, parlare e col quale confidarti, qualcuno nel quale riporre la tua fiducia e sul quale, qualsiasi cosa succeda (perché in montagna l'incidente è sempre dietro l'angolo) possa fare affidamento, l'impresa diventa ancora più difficile e rischiosa, la strada più lunga e più dura e lo zaino più pesante.

Ma quando sei in compagnia, quando sai dove stai andando, riesci ad immaginarlo se non addirittura a vederlo, quando la meta è là, alla tua portata, tutto diventa più facile.

Il Dio, che attraverso suo Figlio si fa conoscere da noi, il Regno che Egli ci annuncia e promette sono la nostra meta, l'orizzonte verso il quale siamo incamminati. Attraverso Cristo possiamo scorgere, vederli, sappiamo dove sono e quanta strada dobbiamo fare per raggiungerli. Comminiamo con lo sguardo non più rivolto al sentiero che stiamo percorrendo, ma con riconoscenza, speranza, gratitudine e gioia guardiamo lontano sapendo di poter raggiungere quella meta, Gesù l'ha posta alla nostra portata. Ed Egli stesso cammina con noi, non ci lascia soli, ci sostiene, ci rassicura e ci sprona, rende il nostro passo più sicuro e spedito. E lo zaino che portiamo sulle spalle, il giogo che è la Legge, che è il nostro vivere quotidiano, le gioie e i dolori, gli sforzi, i successi e i fallimenti, tutto acquista un nuovo peso, diventa tutto più leggero, più facile da portare.

E finalmente possiamo incamminarci verso la casa del Padre, il Regno di Dio, con cuore rinfrancato e sicuro, godendoci lo spettacolo e la compagnia, i profumi, i sapori, gli affetti e le amicizie e ogni esperienza che ci è data sperimentare con la certezza che, giunti alla meta, potremo finalmente essere faccia a faccia con Dio, conoscerlo completamente ed essere tutti uno in Lui.

Amen